





RICORDI DI UN GARIBALDINO



VERITAS

RICORDI

DI

UN GARIBALDINO

(*Giovanni Del Fiesco*)

(1859 - 1860 - 1862 - 1866)



FIRENZE

GIUSEPPE CIVELLI, EDITORE

1888.

(Proprietà letteraria).

AL LETTORE

Firenze, aprile 1888.

Uno dei migliori, tra i patrioti che Garibaldi riuni sotto il suo comando, nelle campagne d'Italia, scrisse i propri ricordi, narrando interessanti episodi, colla semplicità franca e schietta dei veri valorosi.

Vistone pubblicato qualche saggio, nelle ricorrenze dei momenti più memorabili dell'epopea garibaldina, vivissimo si manifestò il desiderio che la collezione, di quei preziosi Ricordi, fosse pubblicata intera e come documento della storia patria e per insegnamento alle giovani generazioni.

Non fu però se non dopo lunghe insistenze che si riuscì a vincere la modestia dell'Autore, inducendolo colle preghiere e coi voti di amici patrioti a pubblicare i suoi *Ricordi* e a consentire di farli precedere dalla lettera colla quale Renato Fucini (*Neri Tanfucio*) ne incoraggiava la pubblicazione.

L'EDITORE.

Mio vecchio ed eccellente amico,

Firenze, 10 marzo 1883.

Tu mi chiedi un giudizio ed un prognostico sul libretto che sei per pubblicare. Io ti contento in poche parole: A me piace. — Agli altri? —

Se la lingua toscana casalinga e senza smancerie, se lo stile che rivela quell'onesto valentuomo che sei possono anche ora essere apprezzati; se il sentimento d'amor patrio che palpita in ogni rigo del tuo scritto, se la descrizione d'episodj che avvennero nei giorni più poeticamente gloriosi del nostro risorgimento saranno buoni di avvivare una scintilla dei passati entusiasmi fra la cenere fredda dell'apatia e dell'egoismo che ci soffoca, il tuo libretto piacerà anche al pubblico.

Ma tu modesto, tu buono, forse al pubblico non avrai pensato scrivendo. Avrai pensato ai tuoi figli, avrai pensato agli amici. Ed ai figli hai preparato un dolce ricordo e un nobile esempio, agli amici un motivo di volerti più bene, se quello che già ti vogliono sarà capace d'aumento.

Sempre tuo

R. FUCINI.

Ai miei cari figliuoli

A voi, bambini miei, dedico questi piacevoli ricordi della mia gioventù, perchè abbiate un'idea di che cosa ci costarono la patria e la libertà.

Sarò poi felicissimo se questa modesta narrazione di episodii guerreschi, veri, dei quali le minime particolarità, e perfino certe frasi, sono testuali sarà per riuscire gradita lettura a qualche giovane italiano, in cambio di quella di certi libri, nei quali, per renderli gustosi, si mette pepe e rhum di cose brutte, o impossibili, o l'uno e l'altro ad un tempo.

Il vostro affezionatissimo babbo

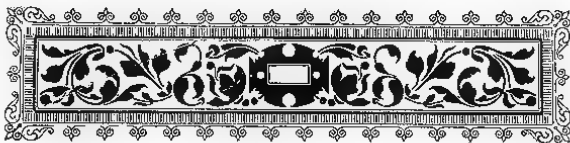
VERITAS.

Firenze, 15 marzo 1858.

1859

LA GIORNATA DI S. MARTINO





La giornata di S. Martino

SOMMARIO

Scariato alla visita — Ch'è lo campa an l'al ters — Una sveglia insolita — Soldati francesi — Assalto all'acqua — Carica contro i polli — Sul campo di battaglia — La seconda piattinata — Uragano — Vittoria — Morti, sonno e fame — Peschiera — Pedate durante il fuoco — Per le scale di casa a Firenze



NON avevo ancora diciott'anni: ero bianco come l'amido, secco come un uccio, mingherlino come una bambola di legno, tanto che ne dimostravo appena sedici. Da Pisa, dove ero a studiare, ero scappato in Piemonte, con l'aiuto dei soldi fornitimi quasi esclusivamente dal *Gesù pietoso* di quell'alma città.

Quando, a Torino, mi presentai per la visita sanitaria, il Commissario fecemi, visto che mi ebbe, una smorfaccia terribile; e poi, voltosi ai colleghi, in tuono sprezzante disse:

— *Custi à l'è nèen bon.*

Io sgattolai via con la coda tra le gambe: ma pochi giorni dopo mi ripresentai all'ufficio medesimo, sperando di trovare o un Commissario di maniche più larghe, oppure quello medesimo in un momento di maggiore condiscendenza. Per l'appunto anco quel giorno c'era lui. Nel tempo in cui il medico mi prendeva la misura del petto (alla quale credo mi mancasse mezzo chilometro) mi riconobbe; e subito:

— *A le ancora qui chiel?* mi disse.

Allora tirai fuori tutta la mia rettorica, per persuaderlo che avrei supplito con la buona volontà; che d'altra parte non potevo più tornare a casa per molte ragioni, tra le quali principalissima quella di non aver più *pisci*; fintantochè quel burbero, impazientito più che persuaso, non ebbe detto:

— *Ch' a lo campa an t' al ters!!!*

Feci, dalla gioja, un gran lancio per aria (avrei abbracciato inclusive il Commissario, se me lo avesse permesso) e la sera stessa, cogli altri compagni, venni accompagnato a Genova, al deposito del 3.^o reggimento fanteria, brigata Piemonte.



Il lunario del Baccelli segnava il 24 di giugno. Era appena bruzzico e già suonava la sveglia. Ma in quella mattina, oltre che dall'assordante rullo dei tamburi, e dalla solita scarica di pedate nelle scarpe effettuata dal caporale di settimana, fummo svegliati dal tuonare lontano delle artiglierie e dal vicinissimo scalpitare dei cavalli e scrosciare delle sciabole. Sbucati fuori delle tende, ci vedemmo passare davanti, al galoppo, insieme col suo stato maggiore, il Re Vittorio Emanuele, che, rivolgendosi a noi, brontolava:

— *Bugiuma, bugiuma, fieu!*

Andai subito dal vivandiere del reggimento, a controordinare certi preparativi, ideati per solennizzare quel giorno (che era mio onomastico e che affacciavasi così burrascoso sull'orizzonte) con alcuni più dilette camerati; poi, saldata la partita con lui, che mi ricambiò con qualche dozzina di *contacc* al mio indirizzo, lo lasciai affaccendato a preparare i fagotti.

Tornai alla tenda: costì ingozzai una gamellata di sbroscia, distribuitaci in fretta e furia; quindi, disfatto il campo, fui a rango con i compagni, dacchè i tamburi suonavano *l'assemblea a passo di corsa*.

Appena messomi *in rango*, il caporale mi consegnò l'odiato *sacco a corda*, che dovei caricare sullo *zaino* già pesantissimo.

— Oh, povero me, mi ci mancava anco questa! Pazienza, e speriamo che ci sia da camminar poco!

Ci mettemmo in marcia per una strada maestra. Lungo questa io vedeva, schierati nei campi, in bellissimo ordine, i sacchi, fatti lasciare ai soldati francesi. Pensando a questi provavo quello stesso sentimento d'invidia, che quando eravamo piccini ci facevano le galline, quando dicevamo loro:

— Felici voi galline, che non andate a scuola!

* * *

Marciammo, *al passo di strada*, per una ubertosa pianura; e in lontananza, sulla nostra destra, vedevamo una collina tutta in fumo: su questa ergevasi una torre, parimente circondata da nuvole di fumo. Di costà giungeva alle nostre orecchie, rappresentato dal tuono delle cannonate e dallo scoppiettare della facileria, il rumore della battaglia.

Cominciava a venire verso di noi la processione dei soldati francesi feriti. Quelli che potevano camminare se ne andavano senza nessuna scorta. Chi giocava alla palla; chi alle *murielle*; quali facevano a rincorrersi; quali, dai più seri propositi, ci passavano davanti provveduti di un pollo, di un'anatra, di un grosso papero; nè mancava fra loro chi avesse sulle spalle una scimmia, un pappagallo, animali, quest'ultimi, provenienti dalla lontana Africa, e che

quei capi ameni si eran portati per compagni nella guerra d'Italia.

Eran pur belli quei soldati! Quale slancio, quale noncuranza, nei più seri pericoli, quale entusiasmo! È ingiusto quell'italiano che non provi per quei prodi, che vennero d'oltr'alpe a dar per noi il loro sangue, un senso profondo di gratitudine.

A mano, a mano che li incontravamo, ci gridavano:

— *A present c'est à vous, mes camerades.*

— *Vive la France!* rispondevamo.

— *Vive l'Italie!*

* * *

A poco per volta eravamo giunti a tiro di cannone di quella torre, che avevamo vista in mezzo al fumo, e già incominciavamo ad udire il fischio delle *bottiglie di curaçao*, che ci inviavano gentilmente gli artiglieri tedeschi, da quell'altura, che avea tutto il muso di essere il nostro obiettivo della giornata.

Invece facemmo *alt*, stemmo qualche poco di tempo fermi, eppoi, ritornati sui nostri passi, prendemmo la campagna, scostandoci sempre più da quel campo di battaglia che ci avevano fatto semplicemente annusare.

Camminavamo piuttosto in fretta, sotto la sferza di un sole cocentissimo, in mezzo a nuvole di polvere; la sete

■

ci ardeva; e, per farlo a posta, i nostri superiori ci proibivano assolutamente di bere, per motivi igienici inaccessibili al nostro assetato cervello.

Uno dei più strenni paladini di cotesto malaugurato capitolo d'igiene era il sottotenente M. M...lin (una vecchia giberna piemontese) che cotesta mattina comandava il mio *pelottone*. Arrivati ad una fontana d'acqua, che avrebbe fatto gola anco al cuore di un affogato, ce la vedemmo circondata dai *fazionieri*, incaricati di respingere la violenza dei nostri attacchi: anzi io, per soprassello, mi buscai una bella piattonata da M. M...lin. Ma non mi detti per vinto, e pensai invece ad *arrangiar*mi.

Qui occorre un poca di spiegazione. Nel tempo che fui a Genova, soldato *cucciolo*, mi venne rubata la baionetta. Tutto sgomento corsi, com'era di prammatica, ad informarne il sergente; e lui:

— *Mi sai non: arrangeve.*

Capii subito. La sera stessa ero possessore di tre baionette, fra le quali scelsi quella che meglio s'innestava al mio fucile.

Mi rimpiattai, dunque, nell'uscio d'una casa, e quando, sfilato il battaglione, furono tolte le sentinelle, bevvi quanto un tubo dell'acqua potabile, ed empii d'acqua la borraccia.

Più tardi l'idrofobo sottotenente chiese acqua a noi altri soldati. Io, naturalmente, con una certa tal quale soddisfazione, gli dissi che non ne aveva.



Cammin facendo ricominciammo a sentir giungere alle nostre orecchia il rumore della battaglia, in una direzione però differente da quella dove trovavasi la famosa torre; più si camminava, più il rumore avvicinavasi.

— Speriamo che questa sia la volta che ce ne tocchi anche a noi, pensai fra me.

Si cominciarono ad incontrare i feriti. Fino allora avevamo camminato al *passo di strada*, ma a questo punto ci messero per quattro. Al cicaleggio, al brusio, ai canti aveva tenuto dietro il silenzio del *guard' a voi*, silenzio che divenne anco maggiore quando, lasciata indietro la *musica*, ci vedemmo venire i *cacolets* in coda del battaglione.

— Pare che ci portino al fuoco.

— *A m' somia* (brontolò mogio, mogio, un soldato di terza categoria, che aveva lasciata a casa la moglie e tre bambini) *sestu content adess, plandron d' un volontari?*

Che differenza fra la truppa regolare piemontese e i volontari garibaldini! Con questi si andava al fuoco facendo un baccano d' inferno; i piemontesi invece avanzavano calmi, freddi, come se andassero a sentir le quarantore; poi, ributtati, riaccendevano la *fuma*, e con la stessa calma tornavano all' attacco muti come pesci.

Andando ad occupare una certa posizione, sfondammo

la porta alla casa di un contadino rimasta abbandonata. Apertoci così il varco ad un ampio cortile, un branco immenso di polli fuggì via da questo, gridando, e sbattendo l'ali. La prima carica della giornata la facemmo a codesta orda scompigliata di fuggenti ruspanti. Io avevo adocchiato un bellissimo tacchino, e lo rincorrevo; stavo appunto per acchiapparlo, quando un poderoso spintone, datomi da un soldato vecchio avente un mezzo metro di pizzo al mento, accompagnato da un — *sort da là, saïop* — mi gettò a terra e mi fece rinunziare, più che persuaso, al progetto di quell'inseguimento. Uguale sorte incontrai correndo dietro ad un pollo di discreta statura, talmentechè non mi restò, come trofeo di cotesta *carica*, che un meschinissimo pulcino, il quale, da tanto era piccolo; non avea risvegliato la cupidigia di nessuno dei miei robusti camerati.

Poco restammo in cotesta casa, e ci avanzammo ancora. Le palle di moschetto fischiavano, e avea costantemente la parola l'onorevole cannone. Il campo appariva seminato di orrida strage: quanti bei granatieri si vedevano per terra morti! quanti di quei valorosissimi della brigata Savoia! immensa la processione dei feriti; di questi, quelli creduti irrimediabilmente persi non erano nemmeno portati via; vedevasi ogni tanto qualcuno di cotesti disgraziati lasciato seduto a piè d'un albero, o sdraiato per terra, con lo *zaino* per guanciale di morte; e, tutt'al più, con un camerata, ritto, impalato davanti a lui, nella posizione di *piéd armé*.

Tra cotesti disgraziati lasciati sul campo, notavasi un biondo tedesco: era giovanissimo, aveva un visino pallido e delicato, due occhioni celesti, passionati, che esprimevano lo scoramento e le sofferenze; il casacchino bianco era tinto in rosso pel sangue; e di sangue lordo, e stracciato, era uno dei gambali del classico pantalone *a polpino*. Egli stava in terra seduto; a misura che qualcuno di noi passavagli vicino, con una mano supplichevole ammiccava di soffrire per la sete; con l'altra sollevavasi alcun poco; e in quel movimento udivansi scrosciare le ossa orribilmente fracassate di quella povera gamba. Non potei fare a meno di correre a quell'infelice: gli persi la borraccia, che era sempre abbastanza pesa, ed egli vi si attaccò come un bambino affamato alla cioccia. E forse vi starebbe attaccato ancora, se una poderosa piantonata, piovuta sul groppone di me che stavo carvo su quel povero tedesco, non mi avesse fatto rizzare subito e correre a raggiungere i compagni.

Era M. M...lin, il quale non so se intendesse punirmi dell'indisciplinatezza per essermi *scartato* dai ranghi, o vendicarsi del mal garbo usatogli nel negare a lui, poco prima, l'acqua.

* * *

Farò grazia al lettore di tutte le alternative di *avanti* e *indietro*, di *appoggiate a destra e a sinistra*, che avemmo

in quella memorabile giornata; debbo confessare che il mio reggimento non fu dei più maltrattati dal piombo e dalle granate dei tedeschi. Non posso per altro fare a meno di ricordare il famoso temporale. Eravamo schierati in catena quando fummo da lui sorpresi. Io non ho memoria di aver mai veduto il cielo così furiosamente scatenato: acqua a torrenti; grandine grossa come l'uova di gallina; tanto che per salvarci la testa, aprimmo le zaino ed in questo la nascondemmo. Basti il dire che il fuoco di moschetteria dovè cessare affatto, e solo qualche rara cannonata faceva una fioca concorrenza ai tonfi del cielo. I convogli dei feriti, per l'offesa che recavano a quelle povere membra stritolate quegli strani proiettili d'acqua gelata, mandavano grida strazianti. Che brutti momenti! Io me ne stavo chietto, chietto; se non atterrito, certo con non molto entusiasmo addosso in quel momento. Finalmente cessò anco quel meteorologico rabbuffo di furore, e potemmo ripigliare l'offensiva.

Verso sera il nemico era in completa ritirata, tanto che una nostra carica alla baionetta non lo potè raggiungere. Fu comandata allora la ritirata al passo di corsa, e la mia compagnia andò di presidio ad una divisione di artiglieria, che al galoppo aveva guadagnato il crine dell'altura, e aperto un fuoco nutrito e benissimo diretto. Eravamo divenuti spettatori di uno spettacolo lieto e tremendo; lieto, perchè vedevamo le calcagna levate del nemico; tremendo

poi per questo: sopra una strada maestra irrompevano, rotte e scompaginate dallo scompiglio della fuga, l'artiglieria, la cavalleria, la fanteria austriaca; e costì erano fatte bersaglio dai nostri bravi artiglieri. Che spicchio fà quello! nella mia ingenuità di soldato giovanissimo, fra me e me, pensava:

— Ma, ora che scappano, o che bisogno ci sarebbe di far tanta carneficina? e dire che in questo momento, a Firenze, chi sa in quanti luoghi, da una mandra di sfaccendati, si griderà a squarciagola: — *viva la guerra!!!*

* * *

Cessato il fuoco fummo ricondotti a marciare per istrade le quali, essendo state il teatro del combattimento, erano ingombre da cadaveri. Bisognava rimuovere questi, gettandoli nelle fosse che fiancheggiavano le vie, perchè le nostre colonne potessero avanzare. Eravamo stanchi, finiti, con una sola sbrosciuccia in corpo. È vero che, pochi giorni avanti, distribuendoci cinque gallette, ci avevan dato la consegna: — *queste serbatele per il caso che non vi venga distribuito il rancio*; — ma i più le avean mangiate subito, perchè... non muffissero. Quindi affamati, e assonnati, giacchè alla sera era successa la notte, procedevamo lentissimamente, fermandoci ogni poco; allora qualcuno di noi, vinto dal sonno,

cadeva sul compagno che aveva davanti, questi comunicava l'urto, dimodochè otto o dieci almeno, precisamente come le carte, cascavano per terra.

Per avere un'idea approssimativa del come avvilisca il sonno e la spossatezza, basti ricordare che essendosi a un tratto levato un forte trambusto nella colonna in cammino, tutti scappammo nei campi, innestando le baionette; a mala pena gli ufficiali ricomposero l'ordine. Sapete la causa di cotesto scompiglio? un mulo che era scappato!!!

Soltanto a notte inoltrata potemmo coricarci.

Quando io mi svegliai *di mio* (giacchè 'codesta unica mattina non fu suonata la sveglia) il sole era alto; e fra le altre cose, illuminava una striscia di cadaveri italiani e tedeschi, messi militarmente su due righe, allineati come in piazza d'armi, e con i loro bravi fazionieri di guardia. Come erano lunghe quelle due file! E sì che erano soltanto i cadaveri trovati sulla posizione che occupò il mio reggimento piantandoci le tende!

— Povere mamme!!

Girai intorno gli occhi, e vidi i miei camerati (i soldati vecch.) quali col libro delle orazioni in mano, i più intenti a giuocare tranquillamente a *china*. Io mi sentiva tutto sconsigliato, e guardandomi le ascelle, e tastandomi le spalle, mi accorsi che le carni erano marinesse dalle cinghie dello zaino.

— Maledetto sacco a corda!

Del resto anco i soldati vecchi aveano gli omeri offesi da quell' incomodo *necessaire* del soldato. 'Quanto erano più pratici i francesi!!

D' un' altra cosa mi accorsi: che avevo una fame da conte Ugolino.

Era già passata (e da un pezzo) l' ora

Che il cibo ne soleva essere addotto

e non si vedeva ombra di marmitta al fuoco. Cominciavo a meditare molto seriamente su questo stato di cose, quando mi risovvenni che, sepolto nel *baracchino*, possedevo quel pulcino conquistato sul campo di battaglia; fu per me una rivelazione: dischiusi al povero raspante l' avello (vero avello!), lo pelai, e convinto che non era tiglioso, lo cossi, senza sale, con un poca d' acqua più o meno pulita, nel *baracchino* istesso.

Mi sdigiunai così; e trovai quel pasto deliziosissimo. Che condimento è l' appetito!

* * *

La mattina vegnente ci mettemmo in marcia per alla volta di Peschiera. Ebbi la soddisfazione di vedere che non solo io, martire del sacco a corda, ma anco l' universale dei miei commilitoni camminava alla meglio, con lo zaino in mano perchè le spalle impiate si rifiutavano a quel peso.

Non posso tralasciare la narrazione di un episodio, avvenuto durante l'assedio di quel forte, intorno al quale, per lunghe giornate, e specialmente nottate, faticammo o sentinelle morte, o scavando trincere, a suon di musica di bocche di fuoco.

Una mattina eravamo intenti appunto ad affondare una trincera, incominciata la notte antecedente, quand' ecco si avvanza una pattuglia austriaca. Ci ordinano di posare la pala ed il piccone, acciuffare il fucile, munito del suo bravo tappo rosso, e stendersi in catena, *ginoch ter*. Intanto il drappello nemico avanzava lentamente, favorendoci un continuo salto di sibilanti palle. Nel mentre che io stavo fermo, aspettando gli ordini, mi sento arrivare... in ciò che stava seduto sul tacco della scarpa, una solenne pedata, che avrebbe fatto benissimo da *bilancino* alla pariglia di piatonate descritte di sopra. Mi voltai indietro, e difatti era M. M...lin.

— *Ah l'è parei che v' han mustrà d' fe ginoch ter?*

Sedevo sul piede sinistro invece che sul destro.

Preso così con le buone, non tardai un momento a cambiare di positura. Intanto il bravo ufficiale, ritto, impettito, sbirciava il movimento del nemico. Dopo poco:

— *Destupè el fusil!*

E poi dopo un' altra lunga pausa:

— *Cominciate il foc!*

Nessuno se l'abbia per male: ma, per il bene ch'io

voglio alla mia patria, vorrei che tutti i soldati nostri fossero uguali ai soldati vecchi piemontesi; e che gli ufficiali subalterni (soppresse le relative piazze e pedate) somigliassero M. M...lin.



‘ Dopo poche settimane, terminata la guerra, fui rimandato a Firenze in congedo assoluto.

Per le scale di casa incontrai un soldato, pallido, emaciato, incamuffato entro all'uniforme toscana di fanteria. Era

il mio fratello maggiore, il quale, convalescente di serissima malattia, bascatasi al campo, era ridotto a così mal partito. Io era cresciuto e fatto più massiccio. Laonde nè io riconobbi, in quel subito, lui, nè lui riconobbe me. Ma poi che ci fummo ravvisati, ci avventammo l'uno al collo dell'altro, e così stemmo un pezzo abbracciati, stretti, stretti, senza poter far altro che piangere e baciarsi

Seppi poi da lui, fra le tantissime cose, che io avevo assaggiato Solferino, che avevo combattuto a San Martino, e che in cotesta giornata memorabile si erano assicurate le sorti d' Italia.



1860

DA PALERMO A MILAZZO





